

IL PERSONAGGIO

IL COLLOQUIO

Don Luigi Ciotti

Il prete di chi cerca il riscatto “A Torino trovai la mia strada un clochard mi cambiò la vita”

Il fondatore di Libera, Lila e Gruppo Abele si racconta nella sua casa
“Droghe, mafia, schiavitù: aiutare le persone a risorgere è una gioia”

PAOLO GRISERI



Nono appuntamento con il «Bosco dei Saggi», la serie dedicata a raccontare - attraverso le loro parole - i grandi personaggi della nostra terra. Questa volta tocca a don Luigi Ciotti

Luigi, parliam delle donne: «Vieni con me». Si apre lo studio nella sua casa di Torino: due poltrone, una scrivania, e tutto il suo mondo dentro, appeso alle pareti. Le bandiere della Pace, le manifestazioni contro la mafia, le foto con Papa Francesco. «Lo vedi quel quadro? Viene da Lampedusa». Una madonna con in braccio il bambino. Ma a differenza di Filippo Lippi, Raffaello, Leonardo, addirittura del ribelle Caravaggio, in questa madonna blu su fondo azzurro il volto del bambino non si vede, è girato verso la madre che lo stringe a sé. «Guarda che cosa succede. Illuminando il quadro con questa pila, sullo sfondo si scorgono le onde del mare. Nel 2013, quando naufragarono 368 migranti davanti alla spiaggia di Lampedusa, i sommozzatori ci raccontarono che il compito più difficile e angosciante era quello di riuscire a separare, sul fondale, i corpi dei bambini da quelli delle madri che li stringevano nell'ultimo, estremo, gesto di protezione».

Don Luigi Ciotti, 78 anni, fondatore del Gruppo Abele, della Lila e di Libera, ha incontrato prima la strada e poi la vocazione. «Mio padre lavorava nei cantieri. Quando avevo 5 anni siamo partiti da Pieve di Cadore per venire in Piemonte a costruire, prima ad Alba poi a Torino». Che cosa ricordi di quel distacco? «Ero solo un bambino ma le Dolomiti mi sono rimaste nel cuore». Nella sala di ricevimento c'è una finta finestra che affaccia su un poster di paesaggi alpini. Non è lo

“

La Mole
e le baracche



Abitavamo nelle baracche dei muratori che costruivano il Politecnico. Nel '53 un uragano spezzò la Mole e il nostro tetto si scopercchiò. Ricordo l'abbraccio protettivo di mia madre

“

La madonna
di Lampedusa



Nel 2013, quando 368 migranti naufragarono a Lampedusa, i sommozzatori ci raccontarono che il compito più angosciante fu separare, sul fondale, i corpi dei bimbi da quelli delle madri

Le campagne
Don Ciotti in piazza nel 2018 per l'iniziativa "Una maglietta rossa per fermare l'emorragia dell'umanità"



stesso scenario di un cantiere nella Torino degli anni 50: «Abitavamo nelle baracche dei muratori che costruivano il Politecnico. Era una sistemazione precaria. Nel 1953 ci fu un uragano che spezzò la Mole Antonelliana. Ricordo bene quel giorno. Il tetto della baracca si scopercchiò e mia madre strinse noi bambini vicino a lei in un disperato gesto di protezione. Un momento che mi è rimasto impresso. Ecco perché la madonna di Lampedusa mi ha colpito tanto».

L'incontro che cambia la vita di Luigi è di una

Appeso nello studio c'è tutto il suo mondo: le bandiere della pace, le manifestazioni contro la mafia, le foto con papa Francesco



L'abbraccio
Con il papa «ho molte sintonie ma quel che ci diciamo lo teniamo per noi»

decina di anni dopo. «Andavo a scuola con il tram. Tutti i giorni passavo davanti a un giardino pubblico. C'era un uomo che viveva su una panchina. Non parlava con nessuno. Mi aveva incuriosito perché leggeva libri in continuazione. Ma era come muto. Ho cominciato a sedermi anch'io, provare a imbastire un dialogo. Solo dopo qualche tempo ha cominciato a rispondere. Era un medico caduto in disgrazia per motivi familiari. Mi indicò l'ingresso di un bar: «Vedi quei ragazzi che entrano? Osservali con attenzione. Comperano superalcolici e fanno la bomba coi farmaci. Guarda come escono sballati». Per me era stata una scoperta drammatica. Nessuno parlava di droga nella Torino di quegli anni. Un giorno il medico della panchina si ammalò. Lo incontrai ancora una volta, sapeva di dover morire. Mi disse: «Luigi promettimi che farai qualcosa per quei

ragazzi». Ripassai a trovarlo la settimana dopo: la panchina era vuota».

La prima sede del gruppo Abele è nel cuore di Torino, in via Verdi. Luigi sfida la legge: «Aiutare quei ragazzi era reato. Ci organizzavamo con i farmacisti e i giudici del tribunale dei minori. Facevamo lo sciopero della fame. Chiedevamo che cambiassero le norme sulle tossicodipendenze che risalivano al 1923. Ci autodenunciavamo. Mettevamo le tende in piazza. Abbiamo cominciato così». Una vita trascorsa al confine tra le regole e l'umanità, combattendo perché fosse sempre la seconda a prevalere. Combattere per cambiare le leggi ma anche per cambiare le mentalità nello stesso mondo cattolico. Nell'87 nasce la Lila, la lega delle associazioni che aiutano i malati di Aids. «Avevamo messo in piedi una struttura sulla collina di Torino, vicino alle case delle fami-



IL FABBRICANTE DI STORIE.

Un'opera che dà voce al passato. Una voce universale.

IN EDICOLA AD ORA INCERTA

LA STAMPA



STEFANO MONTESI - CORBIS / GETTY IMAGES

**I primi passi**

In una foto d'epoca con il Gruppo Abele, che fondò nel 1965 la cui prima sede fu in via Verdi, nel cuore di Torino

Cosi su "La Stampa"

L'articolo, pubblicato il 3 marzo su *La Stampa*, dedicato a Baldassarre Monge, 89 anni, che ha creato dal nulla l'omonimo impero del cibo per animali domestici, la prima azienda italiana del settore, a Monasterolo di Savigliano (Cuneo)

glie più abbienti della città. Venivano i malati terminali, quelli che non avevano molte speranze. Allora l'Aids non ti dava tante possibilità di sopravvivere. Morivano a decine. Celebravo due funerali alla settimana». È in quei mesi che don Luigi segue le indicazioni dell'Oms e come presidente della Lila consiglia il preservativo per prevenire l'infezione: «In Vaticano ci fu chi si arrabbiò molto. Fui costretto a lasciare la guida dell'associazione». Chi celebrava i funerali e chi si preoccupava del preservativo. Viene alla mente l'invettiva di Gesù contro l'ipocrisia dei farisei: «Guai a voi, sepolcri imbiancati» (Mt 23, 27).

Il tavolo è grande, occupa gran parte del salone: «Penso a quante persone sofferenti sono venute a sedersi qui, a raccontare storie drammatiche. Ci siamo guardati sempre negli occhi: uomini e donne di ogni estrazione sociale, di ogni pro-

venienza. Per molti questo tavolo è stata l'ultima tappa di una lunga sofferenza. Provare a uscire senza capire il loro animo è sempre impossibile». Alla parete c'è un gagliardetto della nazionale. C'è scritto "Rizziconi". Che cosa c'entra il calcio con la tua vita? «È una storia di tredici anni fa. A un convegno organizzato dalla Fgci su calcio e mafia sono andato a raccontare la vicenda del campo di calcio che avevamo costruito su un terreno confiscato alle mafie dove per nove anni non si era riusciti a giocare. Le intimidazioni della 'ndrangheta avevano sempre avuto la meglio. E lì che Giancarlo Abete, Cesare Prandelli e calciatori accettarono di aiutarci a rompere quel muro e venire a Rizziconi a giocare una partita. Da allora su quel campo è nata una scuola calcio».

La mafia, le mafie, una schiavitù come le droghe. Dà dipendenza. «È un nemico pervasivo, si infila, soggioga. Guarda questo faldone verde. Qui ci sono le intercettazioni di un boss che parla della moglie colpevole di averlo lasciato perché non voleva più fare quella vita. La donna è venuta da noi. Si nasconde ancora oggi con i figli. Dobbiamo spostarla spesso perché loro scoprono dove è alloggiata e cercano di ucciderla. Queste cose succedono oggi, non nel secolo scorso». Nel corso dei decenni, dopo gli anni di Piombo, le strutture del gruppo Abele hanno ospitato anche esponenti di spicco della lotta armata, come Sergio Segio e Susanna Ronconi: «Certo. Abbiamo sempre messo regole chiare: riconoscere l'errore e la sofferenza che ha provocato. E da lì ripartire, dalla giustizia. Per alcuni di loro si è trattato di un vero percorso di conversione, di rinascita. Per la mafia è diverso: il terrorismo è durato 15 anni, le mafie sono radicate da 150».

Luigi, arrivati a questo punto, qual è il sugo di tutta la storia? «Ho scoperto due cose. La prima è

“

Il profilattico e i funerali

L'Aids allora non dava molte speranze, celebravo due funerali a settimana. La Lila di cui ero presidente consigliava di usare il preservativo. In Vaticano si arrabbiarono molto



“

Il sostegno di Pellegrino

Tante persone mi hanno aiutato, devo moltissimo al cardinale Michele Pellegrino, che mi ha incoraggiato e mi ha protetto quando nascevano polemiche sulle nostre scelte



che i poveri ti mangiano dentro, ti coinvolgono, non riesci mai a rimanere indifferente. La seconda è che per me è una gioia aiutare la gente a risorgere. Lo vedi quel documento appeso al muro? È l'autorizzazione del tribunale al cambio di sesso di un sacerdote che aveva scoperto di essere donna. Una situazione sconvolgente. Aveva deciso di suicidarsi. Mi chiamò la sessuologa che lo aveva in cura. Venne qui, lo aiutammo nella sua nuova vita. Credo di essere l'ultimo ad averlo visto con l'abito da sacerdote».

E chi ha aiutato te in tutti questi anni? «Tantissime persone che ringrazio. Devo moltissimo al cardinale Michele Pellegrino, che mi ha incoraggiato e mi ha protetto quando nascevano polemiche sulle nostre scelte. Una persona eccezionale che, finito il suo incarico, lasciò tutto ai poveri, compresi i calici ricevuti in dono. Ci voleva bene

Un'esistenza al confine tra le regole e l'umanità, lottando per far prevalere la seconda. E per cambiare le mentalità cattoliche più chiuse

così come il suo successore, Anastasio Ballestrero». E oggi vi vuole bene papa Francesco: «Ci sono molte sintonie ma quel che ci diciamo lo teniamo per noi. Tempo fa ha voluto incontrare un gruppo delle ragazze che riusciamo a sottrarre alla tratta. Siamo andati in Vaticano un po' di nascosto per ragioni di sicurezza. È stato un momento molto bello». Pensi di aver rispettato la tua missione? «Quando venni ordinato sacerdote dal cardinale Pellegrino, il gruppo esisteva già da tempo. I ragazzi vennero alla messa ed erano timorosi: non sapevano in quale parrocchia sarei stato destinato. Il cardinale tolse tutti d'impaccio: "Luigi, la tua parrocchia sarà la strada". Così sei diventato un prete di strada? «Quella definizione non mi piace. Molto più semplicemente, io sono un prete». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

limes
RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

**UNA CERTA
IDEA DI ITALIA**



**Contro l'alibi del declino irreversibile
Idee per un progetto nazionale
prima che altri decidano per noi**

**DA MARTEDÌ 12 MARZO IN EDICOLA IL NUOVO VOLUME DI LIMES (2/24)
ANCHE IN LIBRERIA, IN EBOOK E PDF | WWW.LIMESONLINE.COM**